

La proposta di riforma fatta sull'Unità da Modigliani e Ceprini va valutata per i suoi effetti complessivi sull'economia

È vero che non ci sarebbe il «buco» delle entrate del piano del governo. Ma come garantire rendimenti oltre il 5%?

Pensioni in Borsa? Penalizzano i consumi

ROBERTO PIZZUTI

Sull'Unità del 12 febbraio, Modigliani e Ceprini (MC) hanno esposto sinteticamente la loro proposta di riforma pensionistica, già ampiamente discussa in passato, fondata sulla sostituzione graduale, ma completa, dell'attuale sistema a ripartizione con uno a capitalizzazione gestito essenzialmente da un Nuovo Fondo (NF) pubblico verso cui sarebbero dirottati circa due terzi del flusso finanziario che attualmente alimenta il Tfr (la rimanente parte finanzierebbe i fondi a capitalizzazione privati). La riproposizione della tesi di MC, e il dibattito che ne è seguito su queste colonne, assume un particolare interesse in rapporto al disegno di legge delega presentato dal governo Berlusconi per riformare la previdenza. Il progetto governativo, dopo i ripetuti e strutturali interventi di riforma operati in materia previdenziale nel corso degli anni '90 che, tra l'altro, hanno stabilizzato il rapporto tra la spesa pensionistica e il PIL, si propone due obiettivi simili a quelli di MC, ma con significative differenze: la riduzione del costo del lavoro e la sostituzione (in misura consistente, ma non totale come in MC) del sistema pubblico a ripartizione con i fondi pensioni a capitalizzazione (numerosi e privati, anziché unico e pubblico come proposto da MC). Quanto all'obiettivo comune di ridurre il costo del lavoro, esso è fuorviante per le esigenze del nostro sistema economico e comunque non giustifica gli effetti complessivi che il suo ottenimento comporta. È fuorviante perché asseconda una strategia perdente delle nostre imprese - già praticata in passato con le svalutazioni competitive (impossibili dopo l'entrata nell'Euro) - che mira alla competitività di prezzo tramite la riduzione dei diritti e dei salari dei lavoratori (la cosiddetta «corsa al ribasso»), invece che migliorare la competitività di qualità mediante investimenti in innovazione che sono indispensabili per continuare ad essere un'economia avanzata (e una società coesa e civile) in un mercato globalizzato.

D'altra parte, il costo del lavoro per unità di prodotto (clup) della nostra industria manifatturiera è già il più basso d'Europa: in base ad elaborazioni dei più recenti dati Ocse e Eurostat, fatto pari a 100 il valore italiano, è 174 quello tedesco, 142 quello francese, 136 quello belga, 133 quello britannico, 113 quello spagnolo, 105 quello olandese. Nel progetto governativo, la riduzione del costo del lavoro è perseguita riducendo di 3-5 (anche 6) punti i contributi versati dalle imprese per finanziare le pensioni dei lavoratori dipendenti. Se questa decontribuzione non avrà effetti sulle prestazioni (come adesso è scritto nella delega), per il sistema pubblico si aprirà una falla insostenibile nell'equilibrio attuariale. Se, come è inevitabile, le prestazioni si adegueranno alla minore contribuzione, la copertura pensionistica offerta dal sistema pubblico - già ridotta dalle riforme degli anni '90 - sarà del tutto inadeguata, rendendo indispensabile una consistente previdenza a capitalizzazione (il secondo obiettivo), il cui finanziamento richiede l'impiego del Tfr. Ma in questo modo, delle tre componenti salariali di cui attualmente il lavoratore dispone - busta paga, pensione e Tfr - a parità delle prime due, perderebbe l'ultima a beneficio netto delle imprese. A parte i suoi effetti sociali e politici, la distribuzione del reddito così ottenuta penalizzerebbe ulteriormente i consumi e la domanda effettiva già da tempo insufficienti, accentuando i perduranti effetti negativi sulla crescita del reddito e dell'occupazione. A prescindere dalle conseguenze o meno sulle prestazioni, poiché le pensioni in essere vanno comunque pagate, la decontribuzione per i nuovi assunti prevista dalla delega previdenziale implica la creazione da subito di un «buco» crescente nelle entrate annuali del sistema pensionistico - e, dunque, nel bilancio pubblico - che arriverà alla dimensione di circa un punto percentuale di PIL (cioè circa 20.000 miliardi di lire a valore corrente). Peraltro, nel mercato del lavoro si creerebbe una pericolosa e comunque insostenibile frattura di diritti (si con-

sideri anche la delega sul mercato del lavoro) e di costi tra vecchi e nuovi assunti. Secondo MC, nella loro proposta non ci sarebbe il problema finanziario connesso al passaggio dalla ripartizione alla capitalizzazione (il «buco» che invece si avrebbe con la proposta governativa); né i lavoratori dovrebbero perdere le prestazioni oggi offerte dal Tfr; le presta-

zioni pensionistiche rimarrebbero le stesse, ma erogate dal NF pubblico che, per il diritto di funzione a capitalizzazione anziché a ripartizione come quello attuale, avrebbe bisogno di minori versamenti contributivi (da cui la riduzione del costo del lavoro che non penalizzerebbe nessuna componente salariale). Il «segreto» - o il «miracolo» - della proposta di MC sta nell'ipotizzare che nel lungo periodo i rendimenti reali annui offerti dalla capitalizzazione dei contributi investiti dal NF sui mercati siano del 5% reali, mentre la crescita del PIL cui sono agganciati i rendimenti del sistema a ripartizione sarebbe meno di un terzo.

Per la verità, non esiste nessuna teoria in grado di garantire questo miracolo. D'altra parte, se, per molti decenni si verificasse un divario di rendimenti anche inferiore a quello ipotizzato da MC, da un lato, sarebbe implicito uno stravolgimento degli equilibri economici e sociali inimmaginabile; d'altro lato, significherebbe aumentare enormemente la quota dei trasferimenti pensionistici sul PIL, risultato che anche MC vedono come un male. A meno di pensare che i tanto più elevati rendimenti pensionistici offerti dalla capitalizzazione sarebbero ottenuti da investimenti nei settori giusti dei paesi emergenti - che, naturalmente, nel lungo termine cambierebbero di periodo in periodo, richiedendo dunque anche una certa dose di preveggenza da parte dei gestori del NF; in ogni caso dirotteremmo all'estero il nostro risparmio (risultato comunque reso molto probabile dalla strutturale scarsità d'offerta di titoli azionari nazionali).

Se, nel lungo periodo, non c'è motivo di ritenere probabile che le rendite finanziarie crescano più del reddito complessivo, viceversa è sicuro che le prime abbiano un andamento molto più instabile e imprevedibile del secondo. Ma l'incertezza tipica dei mercati contraddice il bisogno di sicurezza che un sistema pensionistico deve garantire a quella particolare specie di risparmio destinato al mantenimento del reddito nella vecchiaia. E per questo che MC immaginano un sistema che, se da un lato, si avvantaggia di rendimenti tipici da investimenti a rischio di mercato, d'altro lato, impone il ruolo dello stato come garante di quei rendimenti. Ma, fatta quest'ultima precisazione, che la dice lunga sull'obiettivo governativo di affidare quote consistenti delle prestazioni pensionistiche all'incertezza dei mercati, c'è da chiedersi se quello immaginato da MC sia effettivamente un sistema a capitalizzazione e non, invece, un sistema a ripartizione mascherato che, tuttavia, impone al NF, ovvero allo stato, di remunerare i contributi pensionistici non in base al tasso di crescita del PIL ma sempre e comunque al 5%.

la foto del giorno



L'antico monolite scoperto a Tiwanaku nella zona del lago Titicaca ora in piazza dello Stadio a La Paz.

Segue dalla prima

Risponderò ai due interrogativi avanzati da amici ed avversari.

Gli Esperti chiamano la capacità di creare occupazione col termine tecnico «elasticità dell'occupazione rispetto al PIL». Questa è misurata dal rapporto tra incremento dell'occupazione ed incremento del PIL. Se il PIL cresce del 3,6% medio annuo, come è successo in America nel quadriennio 1998-2001 e l'occupazione dell'1,8% ne deriva che l'elasticità dell'occupazione americana è stata del 50% (1,8/3,6). Cioè l'America, nell'ultimo quadriennio, ha trasformato in occupazione il 50% della crescita del PIL. Nello stesso periodo la Gran Bretagna ha avuto una elasticità dell'occupazione del 60%, l'area Euro del 70% e l'Italia addirittura dell'80%. Infatti il PIL italiano è cresciuto mediamente nell'ultimo quadriennio del 2% e l'occupazione dell'1,6% (1,6 diviso per 2 dà appunto 0,80).

L'Italia, trasformando nel quadriennio 1998-2001, l'80% della sua crescita in occupazione detiene tuttora il primato mondiale della «capacità di creare occupazione». Certo, la crescita media del nostro PIL è stata più bassa di quella degli altri paesi (2% contro il 2,6% dell'area Euro ed il 3,6% degli USA), ma tutti sanno che ciò è dovuto soprattutto ai «sacrifici di Maastricht». Certo il nostro tasso di occupazione (quota di popolazione occupata) è molto più basso di quello americano e nordico europeo,

La favola dell'occupazione nata dal licenziamento

NICOLA CACACE

Elasticità dell'occupazione e Pil nel mondo

	occupazione	PIL	occupazione/PIL
Usa	1,8	3,7	0,5
G. Bretagna	1,5	2,6	0,6
Eurolandia	1,8	2,5	0,7
Italia	1,6	2,0	0,8

(variazioni % medie annue nel quadriennio 1998-2001)
Nota: L'Italia, pur avendo avuto una crescita del PIL più bassa (2% contro il 2,5% dell'Europa), dovuta soprattutto ai «sacrifici» fatti per entrare nei parametri di Maastricht, ha avuto, dal '98, a differenza del decennio precedente, una elasticità dell'occupazione rispetto al PIL di 0,8, la più alta tra i maggiori paesi industrializzati. Il paese ha trasformato in crescita occupazionale ben l'80% della crescita del PIL. L'area Euro, è seconda all'Italia.

ma questo è male antico, risale addirittura a prima dello Statuto dei lavoratori ed ha molti padri, dai tre milioni di lavoratori in nero che imprenditori disonesti sfruttano e Stato inefficiente tollerava, alle scelte di investimento ed alle politiche industriali storicamente mai favorevoli all'occupazione. Comunque nessuno può affermare oggi che l'art.18 impedisce di creare nuova occupazione, perché nella «capacità di creare occupazione» siamo i primi della classe, almeno da cinque anni ad oggi.

Come tutti sanno lo sviluppo è il primo motore dell'occupazione, ma lo sviluppo può essere a bassa o ad alta qualità come può essere a bassa o ad alta occupazione a seconda delle scelte di investimento e delle politiche del lavoro, a cominciare da formazione e ricerca. Nel periodo precedente il 1998 il nostro sviluppo era stato a bassa qualità ed a bassa occupazione sia per colpa di investimenti «deep intensive» e non «wide intensive», come ha ripetutamente spiegato l'Economist, cioè investimenti di modernizzazione di processo e non di ampliamento e diversificazione di prodotto, sia per le svalutazioni competitive della lira che non favoriva-

no le innovazioni, ma anche per colpa delle rigidità del lavoro allora esistenti ed oggi non più. Infatti dal 1998 in poi, con la piena operatività del cosiddetto pacchetto Treu (Legge 196/97), l'Italia ha introdotto importanti misure di flessibilità che hanno agevolato il passaggio dallo *Jobless Growth*, sviluppo senza occupazione, ad uno *Jobfull Growth*, sviluppo con occupazione.

L'Italia sta creando «persino» troppi occupati rispetto alla sua crescita economica, (ricordo che l'elasticità dell'occupazione è l'inverso della produttività del lavoro), tanto vero che nelle proiezioni al 2010 che ho fatto nel mio libro appena uscito ("Scenario delle professioni" Ed. Runiti) ho previsto una elasticità dell'occupazione più bassa, pari a poco più della metà rispetto a quella dell'ultimo quadriennio. È vero invece che l'Italia si è spinta molto avanti sulla strada della flessibilità, come era necessario, senza preoccuparsi troppo del quadro di garanzie compatibile con le nuove forme di lavoro consentiti, interinale, a tempo determinato, a tempo parziale, a collaborazione coordinata e continuata. Col risultato che oggi la flessibilità è troppo spesso sinonimo di lavoro

usa e getta, di precarietà, precarietà da correggere al più presto onde evitare uno sviluppo senza qualità del paese ed una guerra generazionale, per carenza di garanzie ai giovani, non per eccesso di garanzie ai vecchi.

Personche stimo molto come Spaventa, Ichino, Debenedetti, Salvati, Treu, Larizza, Morando, lo stesso padre dello Statuto dei lavoratori Giugni, il premio Nobel Modigliani, hanno in sostanza affermato che l'art.18 non è un

tabù, che, anche tenendo conto della lunghezza dei processi in Italia, il Sindacato farebbe bene a negoziare un compromesso accettabile, come l'arbitrato privato (con tempi più contenuti) e comunque una monetizzazione della decisione del giudice di eventuale reintegro del lavoratore ingiustamente licenziato. Sono d'accordo che l'art.18 non è un Tabù, sarei anche d'accordo di negoziare soluzioni più concilianti con imprenditori diversi ed in momenti diversi. Non sono d'accordo oggi, per il momento storico che attraversiamo, con i Sindacati e diritti dei lavoratori sotto attacco di qua e di là dell'Atlantico, col paese più potente del mondo in cui praticamente non esiste più contrattazione collettiva, i sindacati sono ridotti al lumicino, il 50% dei lavoratori è senza copertura pensionistica, la maternità è garantita ma senza retribuzione, etc. (Cfr. R. Reich, L'infelicità del successo, edito da Fazi e numeri vari di Monthly Labor Review, rivista del Ministero del lavoro USA). È vero che la soluzione che quattro paesi europei, Italia, Austria e Portogallo e Germania hanno dato al problema degli «ingiusti» licenziamenti è la più avanzata nel mondo,

l'art.18 è il più favorevole ai lavoratori e il più duro per gli imprenditori, ma è anche ineguale che su tutta un'altra serie di provvidenze e tutele noi siamo alla retroguardia, dalle indennità di disoccupazione al diritto alla formazione continua che sono i due pilastri della flessibilità «buona», la sola che può consentire al lavoratore di accettare la mobilità professionale riducendo al minimo i rischi di essere buttato fuori a quarant'anni dal mercato del lavoro o peggio, di non poter mai fare un progetto di vita, rimanendo precario a vita.

Dove sta scritto che essere europei, moderni o socialisti del 2000 significa cancellare qualche norma più avanzata senza avere alcuna garanzia di migliorare altre norme dove siamo gli ultimi? Cofferati, e in parte Angeletti e Pezzotoli, hanno fatto benissimo a comportarsi come si stanno comportando, con una condotta lineare su un diritto di dignità, come tale carico di valore simbolico. Anche perché, leggendo la piattaforma confindustriale di Parma, fatta propria da Berlusconi, che si spinge ad auspicare una contrattazione individuale al posto della contrattazione collettiva, si capisce subito che quella sull'art.18 non è che l'inizio di una battaglia che mira ad allineare le relazioni sindacali in Italia alle linee più arretrate oggi esistenti al mondo: chi ritiene che volpi e galline libere nel pollaio non siano eguali, come riteneva il buon Keynes, non si strappi i capelli se le ultime non ci vogliono stare.

Nessun freno al referendum sulle rogatorie

Ufficio Stampa - DL Margherita

Cara Unità, mentre l'articolo «Referendum rogatorie, la Margherita frena», siglato «n.a.» e pubblicato a pagina 4 del giornale del 12 marzo rispecchia bene la posizione di «Democrazia e Libertà - La Margherita», altrettanto non possiamo dire del titolo che falsifica, non soltanto il nostro pensiero, ma anche il contenuto del brano stesso.

È falso sostenere che la Margherita abbia preso qualsiasi iniziativa frenante - come invece lascia intendere il titolo - a proposito del referendum in discussione ed è altrettanto sorprendente che ci si riferisca al «partito di Rutelli» attribuendogli questo proposito. Ricordiamo soltanto che coordinando l'ultima riunione con i segretari dell'Ulivo, Rutelli ha raccolto il parere unanime favorevole a lanciare la raccolta di firme per il referendum abrogativo contro la legge sulle rogatorie (decisione assunta all'unanimità e sulla quale non esiste nessun ripensamento) una volta che sarà stabilito se e su quali altri quesiti verranno indetti altri referendum abrogativi.

Identico orientamento era emerso tra l'altro nella riunione indetta sul referendum anti rogatorie con la partecipazione di

rappresentanti di Rifondazione comunista, Italia dei valori, Mario Segni e molte altre associazioni e comitati impegnati nella battaglia per la legalità. Siamo certi si sia trattato di un disguido ma altrettanto certi siamo della nostra fermezza nel portare avanti l'iniziativa referendaria.

I giudici, i riflettori e la signora Franzoni

Renato Alongi, Trapani

Un vero atto di violazione della dignità umana quella di porre agli arresti la madre di Samuele. In piena notte, tradotta con un cellulare verso una cella, forse con ferri, il mostro, la cui forte pericolosità sociale ha giustificato l'ordine di cattura. Un avviso di garanzia non bastava. La stampa voleva il mostro da sbattere in prima pagina, le continue dirette della vita in diretta. Un mostro che non aveva alcuna possibilità di inquinamento delle prove, di fuga, come dimostrano i fatti. Quale allora la necessità inderogabile di una simile violenza in disprezzo della persona di cui adesso si temono gesti inconsulti? È questo lo stato di diritto? Lo stato italiano è il vero mostro. E noi ci battiamo con i girotondi per difendere questo tipo di magistratura, così pronta a rilasciare interviste, a sistemarsi il trucco prima di andare in onda?

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 14 marzo è stata di 134.691 copie